

Barbagia, bandito ucciso carabinieri feriti

Mattinata di fuoco dopo una rapina

Un rapinatore ucciso, un altro in fin di vita, due carabinieri feriti, un ostaggio miracolosamente illeso sotto il fuoco delle stesse forze dell'ordine. Una mattina di un giorno da cani a Fonni, nella Barbagia del malessere. Dopo il colpo all'ufficio postale, i banditi sono stati intercettati da una pattuglia di carabinieri ed è cominciata la furiosa sparatoria. Recuperato il bottino (58 milioni), oltre a kalashnikov, mitra e bombe a mano.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

PAOLO BRANCA

■ CAGLIARI. Un quarto d'ora d'inferno, all'uscita dell'ufficio postale. Sparavano i banditi: con un kalashnikov, mitra e persino bombe a mano. Sparavano i carabinieri: una pioggia di proiettili di mitraglietta, per impedire la fuga dei rapinatori. Per terra, alla fine, il corpo senza vita di un latitante. Un altro in fin di vita, colpito da un proiettile alla testa. Gli altri tre in fuga nelle campagne. Feriti due carabinieri e un giovane impiegato, preso in ostaggio dai banditi per coprirsi la disperata fuga.

Una mattina di un giorno da cani, per le strade di Fonni, nel cuore della Barbagia del malessere. Comincia alle nove, con cinque banditi che fanno irruzione, armi in pugno, alle Poste. Una «normale» rapina, come ormai capita a ritmo quasi quotidiano negli uffici postali delle zone interne. «Fate presto, consegnate l'incasso», intima il capo.

Il bottino è poca cosa: 58 milioni, recupereranno i carabinieri, alla fine del conflitto a fuoco. Ma questa volta, qualcosa non va per il verso giusto. All'uscita dell'ufficio c'è infatti una pattuglia dei carabinieri. Sembra che sia stata una telefonata anonima ad avvertirli dell'accaduto. I rapinatori non ci pensano: sparano contro i militari, con kalashnikov e mitra. Feriscono - in modo lieve - due carabinieri, Lorenzo Zaina, 28 anni e Claudio Arecco, 24 anni. Che rispondono al fuoco: colpito a morte cade uno dei banditi, un latitante che però non è stato ancora identificato.

Attimi di terrore

A questo punto, il commando ripiega in tutta fretta proprio nell'ufficio postale. Attimi di terrore. I banditi vogliono prendere degli ostaggi per coprirsi la fuga. E scelgono due bambini, spaventatissimi. Il padre si oppone disperatamente, riesce a convincerli che non ce la possono fare a seguirli. La scelta cade allora su un giovane cliente, Salvatore Tatti, di 24 anni. È il fratello di un giornalista dell'«Unione Sarda», Michele Tatti, candidato di «Forza Italia» alle elezioni regionali. I banditi lo caricano sull'auto - una «Prisma» bianca - di un impiegato, e partono a tutta velocità verso l'uscita del paese.

Per coprirsi la fuga, sparano al-

l'impazzata, seminando terrore tra la popolazione. Uno lancia anche una bomba a mano, verso un carabiniere, Antonio Musio, ma per fortuna non esplose.

Pioggia di proiettili

Le forze dell'ordine, però, vogliono chiudere la partita. Un paio di carabinieri si sono appostati su un terrazzino, e prendono la mira. Una pioggia di proiettili investe l'auto. Più avanti la «Prisma» si ferma. Ne escono tre banditi, uno forse ferito, che fuggono di corsa verso la campagna. Nell'auto restano i due feriti: Salvatore Tatti, l'ostaggio, è stato colpito ad una gamba, mentre l'altro bandito - anche lui ancora da identificare - ha una ferita alla testa, è privo di conoscenza. Nel pomeriggio verrà trasferito dall'ospedale di Nuoro a quello di Sassari. Ora è nella divisione di neurochirurgia, e il bollettino medico parla di coma irreversibile. Secondo indiscrezioni non confermate dagli inquirenti, il bandito ucciso e quello gravemente ferito sarebbero due latitanti della zona. Ma il sostituto procuratore Paolo Piana che coordina le indagini ha imposto il massimo nastro su questi particolari. Dopo la tremenda sparatoria, vicino all'auto, vengono recuperati un kalashnikov, un fucile a pompa, una pistola, e il sacco con le banconote della tragica rapina.

«Una lezione che forse dissuaderà banditi e rapinatori da nuovi colpi in futuro», così ha commentato l'operazione il comandante dei carabinieri di Nuoro, colonnello Francesco Angius. Nessun cenno ai pericoli corsi dall'ostaggio nella movimentatissima caccia ai banditi. Gli investigatori sono comunque convinti che la banda intercettata avesse già messo a segno numerose altre rapine contro uffici e furgoni postali. Già da tempo, infatti, venivano usati kalashnikov e bombe a mano per forzare i furgoni blindati.

Nell'ospedale San Francesco di Nuoro, intanto, i carabinieri e l'ostaggio feriti hanno ricevuto la visita e le «congratulationi» dei loro superiori. La prognosi, per tutti e tre, è di pochi giorni di cura. E nelle campagne tra Fonni, Mamoiada e Lodine, continua la gigantesca caccia all'uomo per stanare i tre superstiti della banda.



L'ospedale San Camillo a Roma

Alberto Pals

È l'ora dei nemici di Falcone

Ministero della Giustizia, cambio della guardia

Cambio della guardia al ministero della Giustizia. Il nuovo capo di Gabinetto è il dottor Tatzozzi: al Csm votò contro Falcone. Vice sarà Vincenzo Vitale: sui giornali sparava contro il maxiprocesso, i pentiti e il giudice del caso Cirillo.

ENRICO FIERRO

■ ROMA. «Spoil system», la dura legge dell'asso pigliatutto arriva anche in via Arenula, sede del ministero di Grazia e Giustizia. Via gli alti dirigenti dell'era Conso, sono in arrivo gli uomini del nuovo corso imposto dal ministro Alfredo Biondi. Per il momento si tratta solo di indiscrezioni, i decreti di nomina non sono stati ancora firmati, ma l'impressione è che a fare le spese del giro di valzer saranno i dirigenti più impegnati sul fronte della lotta alla criminalità organizzata.

Lascia la poltrona di capo di gabinetto del ministro il dottor Giuseppe La Greca, per far posto al dottor Gianfranco Tatzozzi, un magistrato proveniente da Bari, già membro del Consiglio superiore della magistratura. Abbandona l'ufficio di vicecapo di gabinetto il dottor Loris D'Ambrosio: il suo po-

sto verrà occupato da Vincenzo Vitale, pretore del lavoro a Catania. Una poltrona ambita quella di D'Ambrosio, il suo, infatti, è l'ufficio che si occupa di coordinare la commissione per la protezione dei pentiti. Un tema, quello dei collaboratori della giustizia, che è ormai diventato il chiodo fisso di alcuni esponenti della maggioranza di governo. E i due magistrati nominati non hanno mai mostrato di amare molto i vari Mutolo, Calderone & soci, e nemmeno i loro colleghi che sulle confessioni delle «gole profonde» hanno costruito poderose inchieste contro mafia, camorra e 'ndrangheta.

È il 19 gennaio 1988, nella sala Bachelet del Consiglio superiore della magistratura si decide la nomina del consigliere istruttore di Palermo. Candidati Antonino Meli e Giovanni Falcone. Come si sa

vincerà il primo e per il giudice massacrato quattro anni dopo a Capaci sarà una dura sconfitta. Non conta il lavoro fatto da Falcone e il maxiprocesso contro Cosa Nostra: a Palazzo dei Marescialli vince il freddo criterio burocratico dell'anzianità. «Dinanzi alla situazione di emergenza creata dalla mafia - osserva il dottor Tatzozzi - alcuni ritengono che comunque occorra rispettare i criteri della legalità, altri invece, reputano più opportuno fornire una risposta emblematica, significativa della volontà di lotta della magistratura, che si ponga in qualche modo al di là del rigoroso rispetto della normativa». A favore di Meli, continua il magistrato esponente di Unicost, «pesa non soltanto un rilevante divario di anzianità, ma anche il fatto che tale magistrato vanta un profilo professionale di assoluto rispetto e un'esperienza notevole nelle questioni attinenti al fenomeno mafioso». E Falcone? «Un'eventuale scelta a favore del dott. Falcone - prosegue Tatzozzi - potrebbe essere interpretata come una sorta di dichiarazione di stato di emergenza degli uffici giudiziari di Palermo...». La violenta cronaca degli anni successivi (guerra di mafia, ascesa dei corleonesi e stragi di Capaci e via D'Amelio) si è incaricata di dimostrare che l'emergenza invece c'era ed era drammatica.

Numero due del gabinetto di

Biondi, Vincenzo Vitale, pretore del lavoro a Catania, ma soprattutto editorialista (si è occupato di problemi della giustizia) per il «Giornale di Sicilia» e il «Giornale di Montanelli» nel periodo in cui i due quotidiani avevano scelto la contrapposizione dura ai pool antimafia, ai pentiti e al maxiprocesso. Il dottor Vitale, che con scarsa fortuna ha tentato anche la carriera politica (nell'87 è stato candidato a Palermo nelle liste del Partito radicale per la Camera, ripetendo l'esperienza nel marzo scorso a Catania, ma nelle liste del Patto Segni) scriveva editoriali dai titoli di fuoco: «Quel sottile veleno dietro il maxiprocesso»: «Bravo giudice se colpisci un avversario»: «Stavolta il sospetto non ha vinto»: «Maxiprocesso, il ritardo non ha vinto». Per Vitale, nel maxiprocesso contro Cosa Nostra (quello costruito da Falcone, Borsellino e Caponnetto) «hanno finito col prevalere sulle considerazioni di ordine strettamente giuridico, l'aspetto spettacolare, e perfino una sorta di nascondimento e forse inconfessabile senso agonistico... se qualcosa è contro il buonsenso e contro il diritto non è il lavoro certosino dei giudici oggi, ma la logica stessa del maxiprocesso...». Come si sa, i risultati del maxi, e la condanna - per la prima volta nella storia giudiziaria dell'antimafia - della cupola di Cosa Nostra, furono confermate anche

dalla Cassazione. E questo - lo dicono le inchieste sulla strage di Capaci - fu uno dei motivi che spinsero i corleonesi a condannare a morte Giovanni Falcone. Ma nei veementi articoli del dottor Vitale c'è spazio anche per i magistrati di Napoli, quelli del caso Tortora, e per Carlo Alemi, che indagò sul sequestro Cirillo... Carlo Alemi, che aveva fatto in un'ordinanza i nomi di Gava e di altri politici democristiani senza però imputarli formalmente di alcunché. Alemi fu accusato dall'allora presidente del Consiglio Ciriaco De Mita di «essersi posto al di fuori del circuito costituzionale» e messo sotto inchiesta dal ministro della Giustizia Vassalli. «Vassalli ha fatto ciò che poteva per ricondurre il diritto nell'unica dimora che gli compete. Nel mondo degli uomini. Quelli che ragionano», chiosa Vitale. Che mette tutto assieme: inchiesta su Tortora, con conseguenti aberrazioni, caso Cirillo e inchiesta Alemi, che dimostrano «il diffondersi della cultura del sospetto che a volte è andata a spodestare la prova». Sei anni dopo quel commento sul Giornale di Sicilia (7 settembre 1988), le inchieste della magistratura napoletana daranno ancora una volta ragione a Carlo Alemi: per liberare Ciriolo dalle mani delle Br, camorra, servizi segreti e politici De avevano trattato, facendo scempio dello Stato di diritto.

I legali si sentono investiti dalle critiche ai collaboratori di giustizia

Avvocati dei pentiti rinunciano «Ci attaccano, rischiamo la vita»

NOSTRO SERVIZIO

■ ROMA. «Non c'è serenità per svolgere bene il nostro lavoro. Per tali motivi, rimetto il mandato di difensore del collaboratore di giustizia». È quanto si legge nella lettera che due giorni fa l'avvocato Lo Pallo, difensore dell'ex «uomo d'onore» Santino Di Matteo, ha inviato alle procure interessate e anche al consiglio nazionale forense. Il legale parla di «un clima e un dibattito, sul ruolo dei difensori dei pentiti, che mette a repentaglio la nostra credibilità professionale».

Anche l'avvocato Li Gotti, difensore di tanti pentiti, tra cui Buscetta, ha rimesso il mandato di alcuni collaboratori, come del resto ha fatto l'avvocato Colosimo, nel corso del processo per l'omicidio Scopelliti a Reggio Calabria. Dunque: il

dibattito sul pentitismo - se e come modificare le norme in materia - sta investendo anche i difensori dei collaboratori di giustizia. «Pensano che noi suborniamo i testi o siamo complici di qualcun altro che lo fa?», si chiede l'avvocato Lucia Falzone di Caltanissetta, che non ha rimesso il suo mandato - con la stessa logica potrei dire che gli avvocati dei mafiosi sono dei mafiosi. Io credo che ognuno debba fare la sua parte con professionalità».

E gli avvocati chiedono agli organi professionali e alle istituzioni un intervento a loro tutela. «Il problema è delicato - dice l'avvocato Vittorio Chiusano, presidente dell'unione delle Camere Penali - tanto delicato che proproremo al ministro della Giustizia Biondi e alla commissione giustizia di modifica-

re il codice di procedura penale, prevedendo che, nel caso di reati associativi, un avvocato non possa difendere più di due imputati, pentiti o no. Anche per correggere la tendenza di pochi avvocati per molti imputati, cercando di far sì che il loro sia un rapporto più diretto e più schietto». «Ma poi - dice l'avvocato Falzone - dove li trovano tutti questi difensori? Nessuno vuole difendere i pentiti. Quando, nel caso di processi che si svolgono contemporaneamente, chiedo a qualche collega di sostituirmi, mi sento rispondere no. Da tutti. C'è un problema in più: i pentiti, con tutte queste polemiche, si sentono abbandonati».

L'avvocato Li Gotti avrebbe già discusso con alcuni dei suoi assistiti della eventuale decisione di rimettere il mandato, e questi avreb-

bero detto che non nominerebbero altri difensori, e rifletterebbero se non sia il caso di rivedere la propria posizione. «Se passassero alcune delle proposte di legge di cui si è parlato in questi giorni - continua Lo Pallo - dovrei parlare con i miei assistiti, e forse dovrei consigliarli di non pentirsi». I legali, oltre ad una tutela professionale, invocano anche una tutela più propria: fisica: chiedono di essere protetti dalle minacce che proverebbero loro proprio dalle organizzazioni criminali che i loro assistiti stanno denunciando. «Il problema delle scorte è uno dei primi che stiamo affrontando - afferma il sottosegretario all'Interno Marianna Li Calzi - e rivedere le assegnazioni delle scorte significa proprio che potremo levare a chi non ce ha più bisogno per darle a chi, ora, ne ha bisogno».

Ancora polemiche sulle «dichiarazioni» di Avola

Claudio Fava: «Vogliono colpire quel pentito»

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

■ CATANIA. Sul tentativo di screditare il pentito catanese Maurizio Avola è intervenuto ieri, con parole preoccupate, Claudio Fava, figlio del giornalista assassinato dalla mafia nel 1984. Su quel delitto Avola avrebbe fatto importantissime dichiarazioni. «Qualcuno cerca di coprire i mandanti dell'omicidio - ha detto Fava - La campagna di stampa di alcuni quotidiani siciliani per screditare il pentito, mettendogli in bocca confessioni mai rese sul delitto Dalla Chiesa, non è né innocente né casuale. Si inventano e si pubblicano particolari inesistenti per far credere che Avola si inattendibile. Si mischiano interessanti fantasie a pezzi di verità per distogliere l'attenzione da ciò che Avola ha veramente detto sull'uc-

sione di Giuseppe Fava».

Un atto d'accusa duro e tutt'altro che scontato. Che viene dopo l'allarmata denuncia fatta l'altro ieri dai magistrati catanesi: i quali, appunto, parlano di una manovra tesa a delegittimare i pentiti e a inquinare indagini serie e delicate. Preoccupazione condivisa da Claudio Fava: «Si delegittima un pentito ritenuto credibile dai magistrati, il quale ha riferito che Santapaola ricevette precisi ordini dall'alto e che non aveva, da solo, movimento alcuno per compiere l'omicidio: che un imprenditore catanese, viceversa, aveva motivi in quantità per volere quella morte».

Fava prosegue affermando che nel momento in cui ci si avvicina alla verità compiuta sui moventi e

sui mandanti del delitto i «soliti giornali» siciliani stravolgono le dichiarazioni di Avola e lo iscrivono d'ufficio nella schiera dei pentiti killer manovrati da Cosa Nostra. È solo un tassello di un mosaico, un passaggio d'una strategia che ha molti protagonisti. Fino a ieri c'erano solo le boutades dell'on. Majorino, le ricusazioni in massa degli avvocati da parte degli imputati per mafia, i cortei dei famigliari sotto i Tribunali. Adesso ci sono anche i titoli della «Sicilia» e della «Gazzetta del Sud».

Di sicuro, le parole di denuncia pronunciate negli ultimi due giorni dai magistrati catanesi sono apparse sofferite, nieut'affatto facili. Evidentemente, hanno fondati motivi per temere un attacco inquietante al loro lavoro. □ W.R.